

Monastero San Benedetto, Milano
5 Novembre 2023
suor Maristella dell'Annunciazione

ELIA, LA SORPRESA DELLA DEBOLEZZA **(1 Re 19,1-8)**

Vorrei condividere con voi qualche semplice spunto di meditazione a partire dall'ascolto della vicenda di Elia narrata in 1 Re 19, 1-8, letta secondo la sensibilità monastica.

Elia, Benedetto e la vita monastica

I monaci di tutti i tempi hanno sempre guardato con ammirazione al profeta Elia, considerandolo come un modello esemplare del loro genere di vita. L'Ordine carmelitano lo riconosce come suo patrono. San Benedetto non ne parla espressamente, ma il suo biografo, Gregorio Magno, narrando nel secondo libro dei suoi *Dialoghi*¹ la vita del grande patriarca dei monaci d'Occidente, cerca di allacciarla a quella del grande profeta Elia, come se Benedetto ne continuasse la missione.

Benedetto viene spesso raffigurato con un corvo accanto a sé: questo particolare iconografico viene proprio da Gregorio Magno, che narra dell'amicizia tra il giovane Benedetto, che aveva appena iniziato a darsi alla vita eremitica, e un corvo che veniva ogni giorno a mangiare il pane dalla sua mano². Sarà proprio questo corvo a portare lontano dal santo il pane avvelenato che un nemico gli aveva mandato in dono al fine di ucciderlo. L'amicizia con questo uccello ci ricorda i corvi che portavano "pane e carne al mattino e pane e carne alla sera" (1 Re 17,6) al profeta Elia.

Benedetto inoltre compie alcuni miracoli per i suoi monaci in tempo di carestia, facendo trovare abbondanza di farina³ e di olio⁴: il ricordo del miracolo di Elia presso la vedova di Sarepta anche qui è evidente (1 Re 17,7-16).

C'è anche un miracolo strepitoso compiuto da Benedetto: la risurrezione di un ragazzo morto⁵, che ricorda quella del figlio della vedova compiuta da Elia (1 Re 17,17-24).

1 Gregorio Magno, *Vita di san Benedetto* e San Benedetto, *La Regola*, Ed. Jaca Book, Milano 1975.

2 Cfr. Gregorio Magno, *Dialoghi* II, capitolo VIII.

3 Cfr. Gregorio Magno, *Dialoghi* II, capitolo XXI.

4 Cfr. Gregorio Magno, *Dialoghi* II, capitolo XXIX.

5 Cfr. Gregorio Magno, *Dialoghi* II; capitolo XXXII.

La lotta di Elia contro l'idolatria, che culmina nel sacrificio sul monte Carmelo (1 Re 18), ha infine un parallelo nella lotta di Benedetto contro il culto pagano di Apollo e di altre divinità venerate nei boschi sacri a Montecassino⁶: una volta arrivato da Subiaco, Benedetto distrugge la statua di Apollo ed erige al posto del tempio pagano un nuovo luogo di culto dedicato a san Martino, mentre al posto dell'ara del dio Apollo costruisce un oratorio dedicato a san Giovanni Battista, grande modello di vita monastica, considerato da Gesù stesso come il nuovo Elia. A Montecassino Benedetto esce allo scoperto, non resta più nascosto, e con la sua predicazione cerca di convertire la popolazione locale dai culti pagani alla vera fede, proprio come Elia sul monte Carmelo.

Se Gregorio Magno ha voluto dipingere Benedetto da Norcia con tratti così simili a quelli di Elia, e se i monaci di ogni epoca hanno trovato in Elia un modello insuperabile, quali sono i tratti inconfondibilmente monastici di questo profeta?

Il primo credo che stia nella sua "carta di identità": quando Elia si presenta, entrando in scena davanti al re Acab, dice semplicemente di sé: "Per la vita del Signore, Dio d'Israele, alla cui presenza io sto" (1 Re 17,1). **Stare alla presenza di Dio**: questo è il cuore della vita monastica per san Benedetto, che ne fa il primo gradino della cosiddetta "scala dell'umiltà", un itinerario spirituale che conduce all'unione con Dio e alla conformazione a Cristo mediante una progressiva discesa nella valle dell'umiltà di cuore (cfr. Regola di Benedetto, capitolo VII). Credo che oggi sia bene per tutti riscoprire l'importanza di stare semplicemente alla presenza di Dio, perché spesso si rischia di vivere o allo specchio o in vetrina, negli occhi degli altri: questo a lungo andare frantuma la nostra personalità. Stare alla presenza di Dio ci aiuta invece a unificarla. Il cuore del monaco dovrebbe essere *monakòs* non tanto nel senso di "solitario", quanto piuttosto di "unificato": l'esercizio della presenza di Dio è per questo un valido aiuto.

La seconda caratteristica di Elia, molto cara al mondo monastico, è il **nascondimento**: Elia si sente dire dal Signore: "Nasconditi presso il torrente Cherit" (1 Re 17,3); la vita nascosta è quella che da sempre i monaci hanno cercato, compreso Benedetto durante il suo ritiro nella totale oscurità della grotta di Subiaco, quando "abitava solo con se stesso, sotto lo sguardo di Colui che dall'alto ci guarda"⁷.

Il terzo tratto della figura di Elia che caratterizza anche la vita monastica è la **fiducia** nella divina provvidenza: al nutrimento di Elia provvede Dio stesso, tramite i corvi⁸ prima, poi tramite la poverissima vedova di Sarepta. Al profeta non manca nulla, se

6 Cfr. Gregorio Magno, Dialoghi II, capitolo VIII.

7 Cfr. Gregorio Magno, Dialoghi II, III.

8 Nel vangelo di Luca Gesù invita ad abbandonarsi con fiducia alla paterna cura di Dio proprio avvalendosi dell'esempio dei corvi: "Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre" (Lc 12,24).

soltanto si fida del suo Signore. Così devono vivere i monaci, lavorando con le loro mani per mantenersi, ma senza mai cedere all'affanno per il domani e continuando a cercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia⁹. La fede è sicuramente il distintivo di Elia, quella fede che il popolo di Israele rischia di smarrire e che il grande miracolo narrato al capitolo 18 del Primo Libro dei Re manifesta in tutta la sua forza adamantina, quando Elia sconfigge clamorosamente tutti i profeti di Baal e poi ottiene con la sua preghiera il dono della pioggia, che pone fine a un lungo periodo di siccità. Il racconto si conclude con un'ultima prodezza di Elia, che si cinge i fianchi e corre più veloce dei cavalli del carro del re, dimostrando una forza sovrumana.

Elia, il profeta debole e impaurito

Se il capitolo 18 del Primo Libro dei Re termina con il ritratto di un eroe, l'inizio del capitolo 19 non può non lasciarci sorpresi, perché ci troviamo di fronte un Elia totalmente diverso, quasi irriconoscibile. Emerge un altro volto del profeta, che sembra in netto contrasto con quanto sapevamo di lui, ma che ce lo rende molto più vicino: prima o poi noi tutti finiamo per ritrovarci nell'esperienza qui raccontata. Forse ci rispecchiamo anche nelle sue contraddizioni, che assomigliano alle nostre.

Il capitolo 19 si apre con il racconto da parte di Acab alla regina Gezabele, sua moglie, di tutto quello che Elia ha fatto sul monte Carmelo: lo strepitoso successo con cui ha dimostrato la superiorità del Dio di Israele su Baal, la fine della siccità e la corsa con cui ha superato i cavalli del carro del re. Probabilmente anche Gezabele sarà stata impressionata da un simile racconto; non sappiamo con precisione quali sentimenti abbia provato la regina, ma una cosa è certa: Elia le dà un gran fastidio. Vuole levarselo di torno e decide di farlo minacciandolo di morte.

A questo punto il profeta ha una reazione strana, che non ci saremmo aspettati: **ha paura e fugge**. Il colosso che aveva sterminato i profeti di Baal e che correva più veloce dei cavalli, ora si rivela improvvisamente fragile, debole, impaurito e tremante... proprio come noi! Lui che sembrava una colonna monolitica, un campione della fede, ora comincia a sfaldarsi, a rivelare delle crepe: si sta pericolosamente sgretolando. Lo sentiamo molto più vicino: Elia a questo punto non è più un eroe uscito da un poema epico, è uno di noi.

Ci rispecchiamo molto facilmente in questa sua fragilità, tanto più che la paura di Elia è assolutamente immotivata: se Gezabele volesse veramente ucciderlo, non gli manderebbe il preavviso! Le congiure si tramano di nascosto, i complotti si ordiscono nell'ombra, in modo che la vittima cada incautamente nella trappola e resti presa.

Gezabele inoltre è con buona probabilità superstiziosa: non oserebbe mai fare del male a un uomo come Elia, temendo una qualche "vendetta" da parte di quel Dio a cui lui è evidentemente vicino. Escogita dunque un astuto stratagemma per allontanarlo: gli fa capire che la sua presenza non è gradita alla regina e che rischia la

9 Cfr. Regula Benedicti, 2, 35-36.

morte se rimane. Elia cade in questa rete e fugge, proprio come si augura Gezabele, che raggiunge così il suo scopo: liberarsi della presenza di un profeta scomodo.

Perché Elia cede alla paura? Perché non si rende conto che la minaccia di Gezabele ha qualcosa di illogico? Perché lui, che ha saputo tener testa da solo a quattrocentocinquanta profeti senza tremare, ora crolla per le parole di una donna?

Forse perché si aspettava che anche Gezabele si convertisse, che si umiliasse ai suoi piedi, che riconoscesse che l'unico vero Dio era solo quello di Israele, che ammettesse pure lei la vanità e l'inconsistenza del culto di Baal. Invece questo non avviene, anzi Gezabele persiste nelle sue convinzioni: probabilmente questa per Elia è un'umiliazione molto cocente, che gli amareggia la vittoria appena riportata, facendogliela quasi sentire come un fallimento, perché non è riuscito ad ottenerla in modo totale, convertendo anche la regina.

Gestire il successo non è facile: a volte può risultare più difficile che sostenere la prova, perché ci si può inorgoglire, nutrendo eccessive manie di grandezza. Ricordiamo quanto suggeriva papa Gregorio Magno ad Agostino di Canterbury, il grande evangelizzatore dell'Inghilterra, che durante la sua missione tra gli Angli aveva il dono di compiere grandi miracoli: "Per questo dono del cielo, fratello carissimo, insieme a una grande gioia si deve avere un grandissimo timore. So bene che Dio onnipotente per mezzo tuo, mio caro, compie strepitosi miracoli tra codesto popolo che volle scegliersi. È perciò necessario che di questo medesimo dono del cielo tu goda con timore, e sii timoroso pur nella gioia. Gioisci perché le anime degli Angli con i miracoli esterni sono attratte alla grazia interiore. Temi perché, tra i prodigi che avvengono, l'animo debole non insuperbisca presumendo di sé, e mentre esteriormente viene onorato, non cada interiormente per la vanagloria"¹⁰.

Forse Elia è stato un po' troppo esigente con se stesso e ha esagerato anche con gli altri: era proprio necessario sterminare tutti i profeti sconfitti, dopo aver dimostrato in modo inequivocabile che l'unico vero Dio è quello di Israele? Non sarebbe stato meglio lasciarli in vita e magari dare anche a loro la possibilità di convertirsi? Ed era proprio necessario sfidare i cavalli nella corsa, riuscendo a batterli? Certamente Elia ha riportato un gran successo, ma non è questa la vera gloria. Come ogni esagerazione, anche l'apparente trionfo di Elia ha un prezzo da pagare, perché la natura prima o poi presenta sempre il conto ed ecco che il nostro Elia nel giro di breve tempo non regge più, crolla. Ce lo ritroviamo davanti accasciato, esaurito.

Succede anche a noi quando dobbiamo dare il massimo in situazioni particolarmente impegnative: finché ci troviamo nell'emergenza, riusciamo a tirare fuori il meglio di noi stessi e a fare cose impensabili, poi, tornati alla normalità, avvertiamo un forte calo di tensione e un senso di sfinimento che ci lascia un po' smarriti, perché abbiamo l'impressione di aver perso tutta la forza. Dobbiamo sempre imparare l'arte della

10 Cfr. Gregorio Magno, Lettere, 9, 36.

giusta misura in ogni cosa, anche nella generosità dell'impegno nel lavoro, come raccomanda san Benedetto: i monaci, specialmente se un po' deboli, non devono sentirsi "sfiancati" dal peso del lavoro al punto di volersi sottrarre ad esso, ma non devono nemmeno restare oziosi¹¹. Lo stesso vale persino per la preghiera. Anche in essa Benedetto raccomanda la misura, stabilendo per esempio di dividere in due sezioni i salmi più lunghi dei vesperi o dell'ufficio notturno, in modo che la durata complessiva del tempo dedicato alla preghiera sia all'incirca la stessa ogni giorno¹².

Nel caso di Elia però alla stanchezza più che naturale si aggiunge la **paura**. Non l'aveva dimostrata sul monte Carmelo, ora invece essa emerge e ci ricorda che passare per questa esperienza così umiliante è semplicemente umano, non dobbiamo vergognarcene. Anche il Signore Gesù ha voluto provare "paura e angoscia" e sentirsi "triste fino alla morte" nel Getsemani (cfr. Mc 14,33; Mt 26,37), così che nessuno di noi si senta più del tutto solo quando deve attraversare questa "valle oscura".

La Parola di Dio vuole infatti aiutarci a uscire dalle strettoie della paura, tanto che uno dei ritornelli più frequenti nella Scrittura, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, è proprio l'invito a "non temere". Dio vuole liberarci dalla paura e aiutarci a giungere a quell'amore "perfetto, che scaccia il timore" (1Gv 4,18)¹³.

Anche nel caso di Elia, Dio si prende cura di lui con estrema delicatezza per impedirgli di affondare nelle paludi della paura. Prima però il profeta deve attraversare il deserto della **solitudine**, un'altra esperienza che contraddistingue la vita monastica e che ha tanto da dire alla gente di oggi.

Il deserto del cuore

Elia a un certo punto della sua fuga si stacca anche dal suo servo, quello che gli era stato vicino in attesa della pioggia ed era salito per sette volte sulla cima del monte Carmelo scrutando l'orizzonte, finché vide spuntare una nuvoletta dal mare, foriera della tanto desiderata pioggia. Possiamo immaginare che col tempo si fosse stabilito un legame di affetto, di sintonia spirituale, di intesa fra i due. Eppure ora Elia non vuole nemmeno la sua compagnia. Il suo stato di prostrazione interiore lo porta a **isolarsi**, a chiudersi sempre più in se stesso, a non voler più comunicare con nessuno. Anche noi, quando ci sentiamo "morti" dentro, non vogliamo più la compagnia di nessuno, è come se avessimo perso la forza di sostenere qualsiasi relazione, forse perché ci vergogniamo di noi stessi e abbiamo paura di lasciar vedere agli altri quanto siamo deboli. Siamo così attaccati alla nostra immagine costruita ad arte, da non voler

11 Cfr. Regula Benedicti 48, 24: "ai confratelli malati o di salute cagionevole si assegni un lavoro o un'attività che non li lasci oziosi, ma neppure li opprime col peso della fatica e li spinga ad allontanarsi".

12 Cfr. Regula Benedicti 18, 16.21.

13 L'amore perfetto che scaccia il timore è il vertice della "scala dell'umiltà" di san Benedetto: cfr. Regula Benedicti 7, 67-70: "Quando dunque il monaco sarà salito per tutti i suddetti gradini dell'umiltà, giungerà immediatamente a quell'amor di Dio che, quando tocca la perfezione, caccia via il timore, e comincerà a fargli compiere senza alcuno sforzo, quasi con naturalezza e per forza di abitudine, tutto ciò che prima eseguiva non senza paura: risultato, questo, non già del timore dell'inferno, ma dell'amore di Cristo, nonché della consuetudine stessa al bene e della gioia che scaturisce dalle virtù. Eccoli i frutti che il Signore si degnò di mostrare per opera dello Spirito Santo nel suo operaio, ormai puro da vizi e da peccati".

far vedere la verità, ma in questo modo la realtà di ciò che effettivamente siamo si impone ancora di più al nostro sguardo e diventa come un urlo assordante nel deserto. È quello che sperimenta Elia dopo aver camminato per un giorno in assoluta solitudine. Si siede sotto una ginestra ed esprime tutto il suo sconforto, che rimbomba nel silenzio del deserto.

Fermiamoci anche noi con lui e lasciamoci incantare da questa **ginestra**: una modesta creatura, che però il profeta sfinito sceglie come unica testimone della sua sconfinata amarezza. Elia si sente solo, ma ha ancora la delicata e silenziosa compagnia di quest'umile pianta selvatica, che gli concede con la sua ombra un po' di sollievo dal caldo torrido del deserto. La ginestra di Elia ci ricorda il cespuglio presso cui Agar depose il figlio Ismaele quando si smarrì nel deserto di Bersabea e aveva ormai finito tutta l'acqua dell'otre datole da Abramo (Gen 21,15): l'ombra di quel cespuglio era l'ultimo sollievo per il bambino ormai votato alla morte e lei come madre seppe individuarlo; non lo volle per sé, preferì lasciarlo al figlio.

Ci ricorda anche il ricino di Giona, il profeta imbronciato per l'eccessiva - a suo avviso - misericordia di Dio. Nella sua solitudine piena di sdegno Giona si rallegra per il ricino spuntato di notte, la cui ombra gli era stata di conforto prima che un verme rodesse le radici della pianticella facendola seccare. Il caldo afoso diventa a quel punto così insopportabile che Giona invoca la morte (Gn 4,5-11): ecco fino a che punto può essere preziosa un'umile pianta cresciuta nel deserto, là dove sembra regnare la più assoluta sterilità!

La ginestra di Elia, il cespuglio di Agar e il ricino di Giona ci ricordano che non c'è deserto in cui non spunti una piccola creatura che ancora ci parli della bontà di Dio, quando a noi sembra che lui sia lontano o indifferente al nostro dolore.

Penso a quante persone durante il lockdown della primavera del 2020, all'inizio della pandemia di coronavirus, scoprirono con gioia il cinguettio degli uccelli nella città di Milano. Il traffico si era completamente bloccato, le strade, prima affollate di gente rumorosa e indaffarata, erano completamente deserte: si era creato un silenzio sinistro, squarciato solo dalle sirene delle ambulanze. Allora ci si accorse del canto melodioso di decine di uccellini, che diventarono per molti milanesi in preda all'ansia una dolce sorpresa e una inaspettata goccia di consolazione.

Akedia, il demone meridiano

Il nostro Elia è però in preda al desiderio di lasciarsi andare alla morte, ha perso il gusto di vivere, non sembra avere nemmeno più voglia di salvare la sua vita, come quando era fuggito. È un uomo così sfiduciato da crollare in un sonno che dice in modo eloquente il suo tedio interiore. Il torpore di Elia, così contrastante con la sua veemenza descritta nel capitolo precedente, ci ricorda un altro aspetto caratteristico della vita monastica, uno degli otto pensieri malvagi contro cui ogni monaco deve lottare: l'*akedia*, il male oscuro dell'accidia¹⁴.

14 Per una trattazione esaustiva cfr. G. Bunge, *Akedia. Il male oscuro*, Ed. Qiqajon, Magnano 1999; semplice e chiaro è anche A. Piovano, *Accidia*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, con un'ampia nota bibliografica.

Si tratta di una insidia molto frequente al giorno d'oggi, che merita attenzione perché è facile rimanerne invischiati. Consiste nella totale perdita di tono spirituale, per cui tutto diventa grigio, pesante, noioso. Sconfina facilmente nella depressione e può causare anche malattie psicosomatiche, intaccando la salute fisica. È una sorta di paralisi dell'anima che genera pigrizia, disgusto della preghiera, noia e svogliatezza, ma anche instabilità interiore per cui si detesta ciò che si ha, si è e si fa; induce a vagheggiare sempre un altrove inesistente, rimpiangendo un passato che ormai non esiste più o sognando un futuro che ancora non c'è.

Può portare in alcuni casi ad essere iperattivi, pur di non fermarsi ad accettare la realtà così com'è: si cerca di cambiare in continuazione luogo e impegno, perché in realtà si fugge dal vuoto che si nasconde dentro di sé. Era uno dei pensieri malvagi che più facilmente assalivano i Padri del deserto, i quali però garantivano che, una volta vinta questa tentazione, si sperimentano una pace e una gioia indicibili.

Uno dei tratti caratteristici dell'accidia è la totale mancanza di gratitudine, per cui i Padri la consideravano come l'opposto della eucaristia, la capacità di ringraziamento. Chi cade nel pantano dell'accidia è fondamentalmente **scontento di tutto**, a cominciare da se stesso.

Il nostro Elia sotto la ginestra è un po' così: si lamenta con il Signore, invocando la morte, perché deluso da se stesso. Gli sembra di non aver concluso nulla di buono, di essersi affaticato invano, senza riportare nessun risultato soddisfacente. Elia ha uno sguardo amaro su di sé. Si confronta coi suoi padri e conclude con tristezza: non sono migliore di loro, non ho fatto nulla di buono, speravo di cambiare il mondo, di rinnovarlo, ma la mia fatica è stata sprecata, non ne valeva la pena.

L'akedia veniva chiamata "demone meridiano" perché, oltre ad assalire i monaci nelle ore più calde della giornata – quando il digiuno risultava più opprimente - è la tentazione tipica dell'età di mezzo, quando si spengono gli entusiasmi giovanili, si ha l'impressione di essere inconcludenti e si sentono calare le forze; è l'ora del disincanto che può generare amarezza e ripiegamento su di sé.

Elia, che aveva dimostrato tanto vigore e una fede cristallina sul monte Carmelo, ora riduce la sua preghiera a un grido stanco, che si spegne con voce fioca: "Ora basta, Signore!". Quante volte anche noi diciamo: "Non ce la faccio più!", ci sentiamo assalire da una stanchezza non tanto fisica, ma generale, perché abbiamo l'impressione che la vita sia troppo faticosa. Purtroppo questa condizione esistenziale di stanchezza diffusa che spegne il gusto di vivere investe molto spesso i nostri giovani e spiega l'aumento vertiginoso di suicidi di questi ultimi anni.

Anche Elia invoca la morte, eppure il suo grido desolato possiamo ancora considerarlo una preghiera. Elia infatti si rivolge al suo Signore, a quel Dio che ora sembra averlo deluso, ma alla cui presenza ha sempre cercato di vivere e al quale ha dedicato, forse in maniera inopportuna, tutto il suo zelo. Il grido stanco di Elia ci ricorda tanti salmi in cui l'orante esprime con amarezza la sua desolazione, invocando un Dio che sembra sordo e lontano, ma in cui, proprio perché a lui si grida, ancora si confida. Elia, pur essendo al culmine della desolazione, è ancora in

preghiera, perché non si piange addosso, ma esprime al Signore il suo sconforto, continua a stare davanti a lui, spoglio di tutto, annientato nella sua sconfinata amarezza. Elia ora non ha più nulla di cui vantarsi: a questo punto la risposta di Dio non tarda a farsi sentire.

L'angelo della tenerezza

Il profeta accasciato si lascia andare al sonno – uno dei tratti tipici dell'akedia, tanto che Enzo Bianchi¹⁵ ha definito chi ne è preda *homo dormiens* – ed ecco che improvvisamente si sente ridestare da un tocco gentile, simile a una dolce carezza. È l'angelo del Signore inviato a confortarlo, che gli rivolge queste parole: “Alzati, mangia!”. È un invito a risorgere, in senso fisico e spirituale, ma c'è anche una cura materna in queste parole, che rivelano la misteriosa presenza accanto alla testa del profeta di una focaccia cotta su pietre roventi e di un orcio d'acqua. C'è qualcosa di pronto, preparato con cura, apposta per lui! Non è più così solo, il nostro Elia: qualcuno ha pensato a lui e ha provveduto al suo sostentamento.

Il profeta mangia e beve, accetta di buon grado questa cura, ma poi torna a coricarsi: non si esce se non gradualmente da uno stato di prostrazione interiore, gli atti di premura vanno replicati. L'angelo tocca di nuovo con dolcezza il profeta e torna a incoraggiarlo ad alzarsi e a mangiare, ma questa volta aggiunge: “perché è troppo lungo per te il cammino”. Fa balenare davanti agli occhi di Elia **una meta da raggiungere**: questo è essenziale per uscire dalla strettoia dell'akedia. Se non abbiamo una meta verso cui incamminarci, ci lasciamo facilmente andare.

Un cammino, per quanto faticoso, può essere affrontato e sostenuto, solo se si vede all'orizzonte una meta che attira e che si è incoraggiati a raggiungere. Per i giovani è fondamentale avere accanto a sé un adulto che indichi una meta e dica anche: ce la farai, cammina, va' avanti, arriverai. A me piace tantissimo l'ultima parola della Regola di san Benedetto, che è un verbo di movimento al futuro: “arriverai”, come se il padre dei monaci dicesse a tutti i suoi figli: Coraggio, puoi farcela anche tu! E subito prima ha detto anche come si arriverà: “con l'aiuto di Dio e con la protezione di Cristo”¹⁶.

Il tocco dell'angelo, quasi una carezza, mi ricorda il gesto compiuto da Gesù sul Tabor subito dopo la trasfigurazione, nei confronti di Pietro, Giacomo e Giovanni: «I discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: “Alzatevi e non temete”»¹⁷.

Forse abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza di gesti che assicurano con delicatezza e infondono coraggio, liberando dalla paura. La vicinanza di Dio a volte

15 Cfr. A. Piovano, *Accidia*, p. 71: “Chi è l'*homo dormiens*? - si domanda E. Bianchi. - È colui che vive al di qua delle sue possibilità, vive nella paura, banalmente, superficialmente, orizzontalmente più che in profondità; è pigro, negligente, si lascia vivere; è colui che vive come se avesse a disposizione un interminabile lasso di tempo; è colui che si sottrae alla fatica di pensare e di interrogarsi; che non ha passione, non è toccato da nulla; per lui tutto è scontato; è colui che non aderisce alla realtà e agli altri, ma resta nella sonnolenza, anzi ha fatto del non vedere, del non sentire, del non lasciarsi toccare ed interpellare la condizione del suo vivere” = E. Bianchi, *È necessaria l'ascesi cristiana?* (= *Testi di meditazione 77*), Bose/Magnano 1997, p. 25.

16 Cfr. Regola Benedicti, 73, 8-9.

17 Mt 17,6-7.

la si può percepire attraverso il contatto di una mano amica che si fa veicolo, con discrezione, di quella bontà di cui siamo alla ricerca sempre, ma soprattutto nei momenti di crisi.

Il pane cotto su pietre roventi e l'orcio d'acqua mi ricordano un altro gesto di grande tenerezza da parte di Gesù verso i suoi discepoli, quello narrato da Giovanni alla fine del suo vangelo, quando dipinge l'incontro del risorto con sette dei suoi sulle rive del lago di Tiberiade all'alba: appena sbarcati, i discepoli trovano un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane¹⁸. Il Signore ha già preparato tutto, proprio come fa una buona madre per i suoi figli: lo stesso avviene ogni volta che partecipiamo all'Eucaristia. Noi presentiamo all'altare i nostri umili doni, frutto della terra e del nostro lavoro, così come i sette portano a Gesù i pesci appena pescati, tra l'altro in modo miracoloso, ma l'opera principale resta tutta e solo sua! È lui che ci dona il necessario per affrontare bene il cammino della vita: noi possiamo solo accogliere con gratitudine e far tesoro del dono ricevuto.

Il pane e l'acqua offerti al profeta Elia possono essere visti come una figura dell'Eucaristia, pane che sostiene nel cammino della vita, "viatico" che ci rinfranca e ci permette di arrivare felicemente alla meta, proprio come avviene a Elia, che con la forza datagli da quel cibo cammina per quaranta giorni fino ad arrivare al monte Oreb, dove vivrà una meravigliosa esperienza di incontro con Dio.

C'è tuttavia un particolare che mi piace sottolineare: al profeta Dio ha offerto il necessario per il suo lungo viaggio facendogli trovare pane e acqua; Gesù invece per l'Eucaristia ha scelto pane e vino. Il vino non è essenziale alla vita, si può vivere anche senza; è però strettamente unito alla gioia, alla festa, alla letizia di essere insieme. Il nostro Dio ci vuole felici, cioè veramente vivi, della sua vita, che è gioia infinita e senza tramonto. Questo mi stupisce e mi rallegra sempre, ogni volta che adoro l'Eucaristia! Ad Elia potevano bastare pane e acqua, ma per i cristiani ci vogliono pane e vino, perché il Signore ci ha promesso in lui la gioia, e gioia piena (Gv 15,11)!

La tenerezza materna dell'angelo verso Elia o di Gesù verso i suoi discepoli, una volta ricevuta, diventa anche una missione: chi l'ha veramente sperimentata su di sé, prima o poi la dona e diviene a sua volta, forse inconsapevolmente, un angelo per gli altri, cioè un semplice messaggero della bontà con cui Dio si prende cura di noi.

Credo che ciascuno di noi abbia impressi nella memoria momenti in cui si è trovato in difficoltà, come Elia, o forse anche peggio, e a un tratto qualcuno gli ha dato una mano, nel vero senso della parola, aiutandolo a trovare una via d'uscita. Sono le occasioni in cui la misericordia di Dio si è fatta vicina a noi mediante i nostri fratelli e le nostre sorelle. Non dimenticarle ci consentirà di essere anche noi, forse a nostra insaputa, dispensatori della bontà di Dio per chi vive un momento di prova. Più volte papa Francesco ci ha richiamati a comportarci con tenerezza, vicinanza e

18 Gv 21,9.

compassione gli uni verso gli altri. In monastero saper cogliere le piccole occasioni in cui manifestare alle Sorelle una briciola di tenerezza è qualcosa di meraviglioso, che dà gusto alla vita e crea un'atmosfera di gioia diffusa. Se invece manca questa capacità di tenerezza, tutto si irrigidisce e cala una sorta di "cappa di piombo" che renda la vita comune fredda e pesante.

La tenerezza di Dio manifestata dall'angelo ha guarito e rinfrancato il profeta, che si alza e si rimette in cammino per salire verso l'Oreb, il monte su cui Dio si era rivelato a Mosè e su cui ora sarà Elia a fare un'esperienza fortissima di incontro con lui nel "sussurro di una brezza leggera" (1 Re 19,12).

Vorrei concludere con questa bellissima immagine del profeta "risorto" che si rimette in cammino dal deserto verso la cima del monte, solo, ma rincuorato dalla tenerezza paterna del suo Dio, che non si è stancato di lui, nonostante i suoi eccessi di zelo e la sua rigidità, che si sono poi capovolti nel suo crollo in un pantano d'amarezza.

Questo nuovo Elia in cammino mi ricorda un versetto dell'ultimo capitolo del Cantico dei Cantici, uno dei libri della Bibbia più amati dai monaci di tutti i tempi, che dice: "Chi sta salendo dal deserto, appoggiata al suo amato?" (Ct 8,5). La sposa è qui raffigurata come una ragazza che sta compiendo un cammino faticoso, in salita, per giunta nel deserto, in condizioni dunque tutt'altro che amene. Ma è appoggiata al suo amato, e questo le basta.

Le parole così intense e indimenticabili del Cantico che esaltano l'amore "più forte della morte", che nemmeno le grandi acque possono spegnere, esplodono infatti dopo questo semplice versetto, che ci raffigura la sposa in cammino, nel deserto, appoggiata al suo amato, come sta facendo la Chiesa oggi, in queste difficili situazioni che stiamo vivendo, come Elia durante il suo tragitto verso l'Oreb, come ciascuno di noi nel suo personale percorso di vita. Non siamo soli: la tenerezza di Dio ci raggiunge in Gesù che resta sempre con noi nell'eucaristia, pane della vita e vino della gioia. Appoggiamoci a lui e saliamo, passo dopo passo, nella pace!